

L'arte della turlupinatura: una mostra non mostra

A Rimini, in Castel Sismondo, visita ieri all'ennesima mostra allestita da Marco Goldin *Da Vermeer a Kandinsky*. Da anni ormai mia profonda disistima per Goldin (anche se poi, da Treviso a Brescia, da Passariano di Codroipo qui a Rimini, perduro imperterrito a frequentare le esposizioni da lui organizzate).

Ulteriore conferma nella corrente occasione del giudizio consolidato in merito alla personalità culturale di Goldin: l'uomo è pessimo critico d'arte, i termini linguistici che affastella sono parole in libertà assimilabili in ottica di farsa a quelle teorizzate dalla poetica futurista, dunque grottescamente avulse da qualsivoglia rapporto con la razionalità investigativa occorrente per cogliere il significato culturale degli autori e delle opere che pure intenderebbero lumeggiare.

Dopo la protratta sbornia impressionistica inoltre, Goldin, buttatosi su altri esponenti e momenti della storia dell'arte, evidenzia una singolarità davvero stupefacente: quella di costruttore di mostre che tali non sono, bensì vere e proprie turlupinature, prese in giro dei fruitori che, ancora invero numerosi, accorrono a bearsi dei testi pittorici che il Goldin, con ineffabile impudenza, offre alla visione.

Bisogna dare atto però all'«operatore culturale» d'una notevole e intatta capacità di convincimento, sia delle amministrazioni comunali o comunque locali (ora, appunto, di Rimini, Codroipo e Genova, dopo Treviso e Brescia) che si accollano gli oneri finanziari certamente non indifferenti di allestimento delle mostre goldiniane, sia dei gestori di musei e gallerie, nonché di privati detentori di tele pregiatissime e preziose, non ancora riluttanti a mettere i loro patrimoni nelle mani dell'uomo. Va, infatti, riconosciuto che Goldin spesso propone nelle sue esposizioni quadri di primario rilievo artistico, a volte anche autentici capolavori (io sono comunque molto più sobrio del "critico futurista" nell'attribuire a manufatti d'arte l'impegnativa qualifica di "capolavori": anche perché se essa con eccessiva proclività viene assegnata approda alla sua propria desemantizzazione).

È possibile che una mostra (come quella di cui qui discorro) sia in quanto tale un obbrobrio pur annoverando in sé opere di eminente caratura? Sì, senz'altro. Una esibizione d'arte temporanea, infatti, per vantare un qualche evidente rilievo culturale, ha da essere esito di un processo di ricerca o scoperta, intende portare a giorno un sistema di poetica, l'evoluzione di tendenze stilistiche o culturali ad ampio raggio, affinità o differenziazioni tra gli autori e i testi messi in visione.

Per esemplificare in argomento, evidenzio che la tipologia di mostre opportunamente più praticata è quella "monografica", nella quale sono proposte opere d'un solo autore, significative dell'intero suo percorso o di segmenti dello stesso se ampio e differenziato, oppure testimonianze molteplici realizzative dei dettami d'una scuola, d'un movimento, d'una temperie storica e culturale. Sono poi del tutto pertinenti e formativamente rivelative mostre intenzionate a esplicitare evoluzioni storiche, culturali, stilistiche, Tutto ciò con notevole ovvietà.

Orbene, ciò posto, che cosa ha combinato nella corrente circostanza il Goldin qui a Rimini (non è la prima volta da parte di questo curatore ed egli neppure è nel malo costume praticante esclusivo): ha affastellato una quantità cospicua di lavori, spesso come evidenziato di alto pregio, li ha sistemati nelle stanze illustrandoli con didascalie farneticanti (altri studiosi però, presenti nel catalogo, ne scrivono con pertinenza critica adeguata) e proponendoli alla perplessa attenzione dei visitatori alla rinfusa, a casaccio, senza una parvenza di itinerario espositivo concettualmente percepibile e dialetticamente argomentabile.

Valga, a corroborazione dell'assunto, una riflessione sulla configurazione del titolo, *Da Vermeer a Kandinsky*. Che cosa ci si potrebbe aspettare da esso? In primo luogo una scorsa intellettivamente dominata alla storia dell'arte avente quali caposaldi cronologici d'avvio e di conclusione appunto i due maestri menzionati. Oppure, con maggiore ambizione ricognitiva, l'esplicitazione – mediante offerta dimostrativa di testi artistici adeguati dei due grandi – d'una ipotesi d'affinità o sviluppo o evoluzione stilistica, o

La prima congettura è immediatamente vanificata dall'evidenza che qui si danno in fruizione anche tele del Cinquecento e del Seicento (di Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Lotto, Guercino, tra altri innumerevoli) e pure quadri d'autori temporalmente successivi a Kandinsky o coevi (Mondrian, Picasso, Matisse,).

La seconda supposizione cade subito, appena notato che di Vermeer (magistrale pittore del quale è pervenuta alla nostra ammirazione soltanto una quantità esigua di veri e propri capolavori, di acquisizione per mostre estremamente ardua) è qui proposto un testo nient'affatto tra i più rappresentativi del suo genio (*Cristo nella casa di Marta e Maria*) e di Kandinsky è dato di vedere un quadruccio cromaticamente vivido ma sostanzialmente "postprandiale" (ovvero sia confezionato in fretta e furia, in momento di sonnolenza dell'estro e dell'ispirazione).

Una concordanza (o discordanza) interpretativa dei due manufatti artistici non è neppure tentata nei pannelli che – con il colossale limite di perspicuità dell'indagine del quale ho sopra un poco discorso – Goldin dissemina come d'uso nelle stanze ospitanti la rassegna a corredo dei quadri, e nemmeno con il più accanito scandaglio ermeneutico si riuscirebbe a individuare un qualche rapporto di senso culturale tra le due opere. Per cui è impossibile, deambulando lungo il tragitto della mostra, rimuovere da sé il più assillante dei roveli: per quale diabolica ragione l'ineffabile Goldin ha trascelto il titolo qui questionato? Perché non ha denominato la sua annuale rassegna riminese *Da Tintoretto a Mondrian*, oppure *Da Lotto a Picasso*, o, con adeguata enfaticizzazione della sua megalomania, *Da Adamo a Goldin*?

Ipotizzo un paio di motivazioni. Secondo la prima, come sospettato nel titolo di questa recensione, Goldin ciurla coscientemente nel manico, si diverte a prendere in giro i suoi affezionati consumatori e di ciò gode, anche constatando che della turlupinatura i medesimi neppure s'avvedono. La seconda congettura non esclude che la confusione mentale evidentemente progressiva sia pervenuta nel fortunato «operatore culturale» al livello dell'estrema patologia intellettuale e che, quindi, il pover'uomo ormai sia precipitato in un vero e proprio, irreversibile, marasma euristico.